



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 17 Anno 2014

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Forum Universale delle Culture: tappa a Ravello
Una rete dei siti UNESCO del Mediterraneo
Alfonso Andria

8

Quale politica per i beni culturali in Europa
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Max Schvoerer Résilience vis-à-vis de risques naturels
majeurs du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan):
Heureux hasard ou constructeur de génie?

16

Cultura come fattore di sviluppo

Francesco La Regina Roberto Di Stefano, l'evoluzione
del concetto di restauro a scala architettonica
e urbanistica

38

Fabio Pollice Patrimonio archeologico
e sviluppo territoriale

46

Bruno Zanardi Ma non è l'inquinamento
a danneggiare la Colonna Traiana

54

Bruno Zanardi Rammendare le periferie, ma non solo

58

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Salvatore C. La Rocca Quale cultura, quale politica.
Il patrimonio culturale primo motore dello
sviluppo di Roma: introduzione al tema

64

Alfonso Andria Un'agenda urbana per
lo sviluppo delle città

78

Salvatore C. La Rocca Tra sentimento e nuove emozioni

82

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

morel@msh.univ-aix.fr

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura
Max Schvoerer Scienze e materiali del patrimonio
culturale

alborelivadie@libero.it

schvoerer@orange.fr

Maria Cristina Misiti Beni librari,
documentali, audiovisivi

mariacristina.misiti@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711
univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Patrimonio archeologico e sviluppo territoriale

Fabio Pollice

*Fabio Pollice,
Università del Salento
e Membro Comitato
Scientifico CUEBC*

Non v'è dubbio che le risorse archeologiche costituiscano uno dei principali attrattori turistici del nostro Paese e in particolare delle regioni centro-meridionali che proprio su questo patrimonio avrebbero potuto e dovuto incentrare la propria strategia di valorizzazione turistica¹, ma è altrettanto innegabile che queste potenzialità attrattive, lungi dal dispiegare a pieno i propri effetti propulsivi sulle economie turistiche dei relativi contesti territoriali, non hanno mai trovato conferma nella stessa dinamica evolutiva dei flussi di visitatori. Si tratta di fenomeni evidentemente collegati, ma il verso della relazione

è importante almeno quanto la sua intensità. In altri termini è l'attrattività di un sito archeologico a determinare l'attrattività turistica del relativo intorno geografico o è vero il contrario ed è la prima a dipendere dalla performance turistica della seconda?

Da un recente studio che ha come area di indagine l'intero bacino del Mediterraneo² – una delle regioni del pianeta con la più alta concentrazione e diversificazione di risorse archeologiche e monumentali e luogo di convergenza e sovrapposizione



Il bacino del Mediterraneo.

di alcune tra le più importanti civiltà del passato – emerge che si tratta di una relazione di reciprocità piuttosto che di dipendenza e che possono aversi situazioni profondamente diverse con comprensori che devono il proprio sviluppo turistico alla presenza e alla valorizzazione di importanti siti archeologici e altri in cui è invece la valorizzazione turistica del contesto territoriale ad aver influenzato, se non addirittura determinato, la performance attrattiva dei propri siti archeologici.

Ciò che l'indagine tende ad evidenziare non è solo la variabilità "spaziale" della relazione di reciprocità appena descritta, ma anche la sua variabilità temporale. Più in particolare, il rapporto di **interdipendenza tra attrattore archeologico e contesto territoriale** tende a mutare nel tempo seguendo il ciclo di vita della destinazione turistica; può così accadere che i comprensori che inizialmente costruiscono la propria attrattività turistica sulla presenza di un importante sito archeologico, tendono progressivamente a diversificare la propria offerta, assumendo una configurazione attrattiva più ampia e articolata che tende per taluni aspetti ad "affrancarsi" dall'iniziale dipendenza dalla

¹ Cfr. SRM (2011), *Mezzogiorno e beni culturali. Caratteristiche, potenzialità e policy per una loro efficace valorizzazione*, Cuzzolin, Napoli.

² Pollice F. (2014), *Turismo, Archeologia e Territorio nella regione mediterranea. Percorsi di valorizzazione*, Coll. di studi geografici, Aracne, Roma (in corso di stampa).



risorsa archeologica. È evidente che quest'ultima può avere un ruolo propulsivo per lo sviluppo di un sistema turistico locale solo se presenta valori di unicità e/o di eccellenza; si tratta oltretutto di una condizione necessaria ma non sufficiente, se è vero che vi sono siti che presentano questi connotati valoriali, ma che non hanno sin qui determinato alcun significativo sviluppo del proprio contesto territoriale.

Ad inibire lo sviluppo turistico di questi siti archeologici e del relativo intorno geografico non è tanto la distanza dai punti di irradiazione e di snodo dei flussi di domanda, quanto la mancanza di un adeguato livello di infrastrutturazione turistica del territorio, a partire dai servizi di base, quali i trasporti, la ricettività, e le condizioni ambientali in senso lato. Si tratta tuttavia di situazioni estreme che nella regione mediterranea si manifestano solo in quei Paesi in cui la situazione politica non ha ancora permesso il manifestarsi di un vero e proprio *take off* turistico o ne ha sin qui frenato lo sviluppo.

Assai più frequente è il caso di siti archeologici che a dispetto del proprio potenziale attrattivo non riescono ad avere un ruolo propulsivo per l'economia locale per carenze nell'organizzazione dell'offerta turistica e per l'insistenza di fattori inibitori di ordine territoriale. Il caso più emblematico è senza dubbio rappresentato da quello che è forse il più importante

Leptis Magna, Libia.





Scavi di Pompei.

sito archeologico del Paese: gli scavi di **Pompei**; un sito che nonostante la sua notorietà turistica non ha che un impatto marginale sull'economia locale, peraltro caratterizzata da elevati livelli di disagio economico e sociale.

L'eccezionale valenza attrattiva di questi scavi archeologici è dimostrata dagli oltre 2 milioni di persone che annualmente li visitano; un dato sicuramente rilevante, ma pari a meno della metà di quello che si registra per il principale complesso archeologico della capitale (Colosseo, Palatino, Foro Romano). È evidente che il differenziale attrattivo vada in larga mi-

sura addebitato a fattori di contesto, come la centralità della capitale e il suo indubbio patrimonio storico-monumentale, ma non bisogna incorrere nell'errore di limitarsi ad essi, giungendo alla conclusione che si tratta di variabili esogene che non possono essere modificate dall'azione degli attori locali. In realtà quando si parla del valore attrattivo dei siti archeologici, come di altre tipologie di risorse culturali, si dimentica spesso che questo viene a dipendere più da fattori di contesto che non dalla significatività storico-monumentale dei siti stessi e che la loro attrattività è quasi sempre l'effetto della valorizzazione congiunta e coordinata dell'attrattore archeologico e del suo contesto territoriale, operata da attori diversi ma strategicamente collegati. Quando manca questo coordinamento, quando le strategie sono divergenti o – come spesso accade – addirittura confliggenti, allora gli effetti attrattivi tendono a ridursi o ad annullarsi del tutto e viene parimenti meno la possibilità che la risorsa archeologica possa effettivamente contribuire allo sviluppo territoriale.

Non v'è dubbio che la gestione del nostro patrimonio archeologico sia più spesso orientata alla tutela che non alla valorizzazione, con gravi conseguenze per il suo livello di attrattività turistica, ma è altrettanto innegabile che siano stati più spesso i territori, a partire naturalmente dalle istituzioni governative, ad aver dimostrato una diffusa incapacità di mettere in valore queste risorse, creando le condizioni di contesto affinché queste potessero divenire un effettivo volano di sviluppo per le economie locali. È mancata una logica sistemica, una visione olistica dei territori turistici, e sono invece prevalsi interventi episodici e puntuali, spesso realizzati al di fuori di qualsiasi riferimento pianificatorio. Per quel che attiene più in



particolare il patrimonio archeologico, gli interventi, anche quando operati in una logica di valorizzazione piuttosto che di mera tutela, si sono quasi sempre limitati al sito o al monumento in sé prescindendo quasi completamente dal contesto territoriale di cui il patrimonio era parte³. Eppure, come si è già sottolineato, le due realtà sono difficilmente disgiungibili, soprattutto quando si ragiona in termini di attrattività turistica. Può essere utile a riguardo riportare le parole utilizzate da Goethe per descrivere gli scavi di Pompei e l'emozione provata nel visitarli. Tale citazione appare quanto mai opportuna sia perché le parole esprimono assai efficacemente il ruolo che il contesto territoriale e paesaggistico ha nel determinare l'attrattività di un sito archeologico, sia perché per ironia della sorte questo passo viene riportato sul sito del Ministero proprio per rimarcare il valore storico-monumentale del sito.

Domenica andammo a Pompei. Molte sciagure sono accadute nel mondo, ma poche hanno procurato altrettanta gioia alla posterità. Credo sia difficile vedere qualcosa di più interessante. Le case sono piccole e anguste, ma tutte contengono all'interno elegantissime pitture. Notevole la porta cittadina, con l'attiguo sepolcreto; la tomba di una sacerdotessa è a forma di panca circolare, con una spalliera di pietra dov'è incisa un'iscrizione in lettere capitali. Guardando oltre la spalliera si vede il mare e il sole al tramonto. Un posto mirabile, degno di sereni pensieri.

*Johann Wolfgang von Goethe (1749 - 1832),
Viaggio in Italia, 1816.*

L'attenzione di Goethe, uomo di eccezionale sensibilità culturale, dopo essersi soffermata sui resti archeologici si volge al paesaggio circostante ed è evidente che il giudizio che egli esprime su quel luogo, definendolo come «Un posto mirabile, degno di sereni pensieri», non discenda soltanto dal valore storico-culturale di ciò che ha dinanzi, ma anche dalla bellezza di quel che gli è intorno: quel paesaggio che proprio la sensibilità romantica, con quell'approccio simbolico-contemplativo che le è proprio, riscopre e valorizza, facendone un'icona del proprio movimento.

L'ironia è che la citazione contenuta nel sito ministeriale è lì per sottolineare il valore attrattivo del sito archeologico, dimenticando che, se è stata inefficace l'azione di tutela del sito archeologico

³ Osserva correttamente Tosco che «la valorizzazione risulta veramente efficace [...] se assume una portata di sistema, cioè se raccorda i beni culturali in un quadro unitario di progetto, promosso dalle istituzioni chiamate a governare il territorio» [Tosco C. (2014), I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione, Il Mulino, Bologna, p.127].



Villa Romana, Minori.

⁴ "Any plans for the future of a cultural site will not work unless all the key players are involved in the conceptualization of the plan and feel that they participate in the ownership of the proposed outcomes" [Sullivan S. (1997), A Planning Model for the Management of Archaeological Sites, in De La Torre M. (ed.) (1997), *The Conservation of Archaeological Sites in the Mediterranean Region*, The Getty Conservation Institute, Los Angeles, p.18].

– come peraltro dimostrano palesemente i diffusi fenomeni di degrado e i crolli che si sono registrati in questi ultimi anni – , nulla si è fatto per tutelare il contesto paesaggistico, per evitare che un’urbanizzazione scriteriata, interessi speculativi e abusivismo, ne cancellassero per sempre la memoria. Una situazione aggravata dalle perduranti condizioni di disagio economico e sociale che in questi anni hanno portato la stampa straniera ad interrogarsi se la “città morta” fosse quella sepolta dall’eruzione del 79 d.C. o quella costruita nell’ultimo secolo attorno alla prima e non di rado al di sopra di essa.

A vanificare le iniziative di valorizzazione dei siti archeologici sono spesso proprio le condizioni di contesto e, più in particolare, l’assenza di una pianificazione territoriale e paesaggistica che metta in valore le risorse culturali sia preservando le qualità paesaggistiche e ambientali dell’area in cui queste si collocano, sia creando le condizioni ottimali per la loro fruizione, a incominciare dalla creazione di un sistema integrato di servizi capace di rispondere in maniera efficace e flessibile alle esigenze mutevoli e diversificate dei flussi turistici.

L’attrattività – è bene ribadirlo – non è il risultato di singoli fattori attrattivi, ma dell’interazione sinergica tra di essi; ne consegue che la pianificazione turistica non può riguardare i singoli attrattori, ma l’area nel suo complesso in una logica sistemica, quale parte di una più ampia e, perciò stesso, sovraordinata pianificazione paesistico-territoriale. Ed è qui che entra in gioco la comunità locale e l’esigenza ineludibile del suo coinvolgimento. Nessuna pianificazione può essere efficace se non nasce dal **coinvolgimento della comunità locale**, se gli obiettivi che sono ad essa sottesi non sono il prodotto della convergenza tra interessi diffusi, se non sono condivisi e introiettati dagli attori locali⁴. Tali presupposti sono ineludibili, in parte perché il territorio su cui si interviene, al pari delle risorse materiali e immateriali che in esso si iscrivono, costituiscono il riferimento identitario della comunità che vi è insediata e il “patrimonio” a cui attingere, e, in parte, perché la responsabilità attuativa del piano non può che essere affidata a chi opera nel territorio e si riconosce in esso. Questa relazione è ancor più significativa quando oggetto della pianificazione è il paesaggio, sia in quanto costruito storico di matrice sociale, sia in quanto riferimento identitario della comunità locale. Non è un caso che la stessa Convenzione Europea del Paesaggio (2000) riporti al centro dell’attenzione proprio le comunità locali, a partire dalla definizione stessa di paesaggio inteso come “una deter-



minata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"; o nel riferimento al concetto di qualità paesaggistica" in cui si sottolinea che la sua "formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti" deve tener conto "delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita". Una centralità che diviene ancor più evidente quando si passa a considerare il patrimonio culturale materiale e immateriale a cui le risorse archeologiche si ascrivono. Anche qui può farsi riferimento ad una Convenzione europea: la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società" del 2005, meglio nota come "Convenzione di Faro". Qui il richiamo è forse anche più esplicito, ma quel che più rileva è il riconoscimento del diritto al patrimonio culturale come un diritto fondamentale dell'uomo (art. 1) e il ruolo che le comunità patrimoniali hanno nella sua tutela e valorizzazione (art. 2), nonché l'importanza che il patrimonio culturale deve assumere nei processi di sviluppo economico, sociale e culturale dei contesti territoriali in cui inscritto (art. 8-9-10).

Di qui l'esigenza di promuovere un coinvolgimento più attivo e una partecipazione più consapevole delle comunità locali, oltre che nei più generali strumenti di pianificazione urbana e territoriale, anche nella pianificazione dell'offerta culturale e nelle strategie di messa in valore del patrimonio materiale e immateriale⁵. Si parla in questo caso di "empowerment" e più propriamente di "**empowerment territoriale**" in ragione del fatto che sono le comunità locali che riconoscendo il valore identitario del proprio patrimonio⁶ e riconoscendosi in esso, prendono in carico la sua tutela e valorizzazione come momenti sinergici e interdipendenti di una più ampia strategia di gestione, espressione di una soggettualità territoriale di cui la comunità locale è espressione. Una responsabilizzazione collettiva che è conseguenza sia di un processo endogeno, che nasce cioè dalla comunità locale con l'intento di riappropriarsi di poteri precedentemente delegati agli organi centrali di governo, sia di un processo di matrice inversa, conseguenza del progressivo arretramento delle istituzioni centrali che, incapaci di gestire le complessità della scala locale e impossibilitate per vincoli di bilancio a sostenerne lo sviluppo, operano un progressivo trasferimento di poteri e responsabilità (*devoluzione*) verso i governi locali. Non si tratta naturalmente né di processi lineari, né tanto meno di processi ubiquitari, posto che, se la devoluzione è selettiva, l'empowerment assume

⁵ Non si può non condividere quanto afferma Tosco a riguardo alla valorizzazione stessa che consisterebbe per l'appunto nel "rafforzare il bene e la collettività" (Tosco C. (2014), *op. cit.*, Il Mulino, Bologna, p.127).

⁶ In uno dei primi rapporti dell'Associazione Civita veniva per l'appunto sottolineato come, in assenza di un legame identitario tra comunità locale e risorse culturali, "il patrimonio tende ad essere trascurato, se non alienato e modificato nelle sue funzioni d'uso, in presenza di forme di utilizzo economicamente più convenienti o meno onerose" (Valentino P.A., Musacchio A., Perego F. (a cura di) (1999), *La Storia al Futuro*, IV Rapporto dell'Associazione Civita, p. 5).



forme e intensità che differiscono enormemente da territorio a territorio, replicando in molti casi le differenziazioni economiche e sociali che caratterizzano il nostro Paese. Del resto la cosiddetta "economia civile", che solitamente racchiude gli attori privati più direttamente coinvolti nei processi di empowerment territoriale⁷, appare più debole proprio nelle aree caratterizzate da condizioni di ritardo economico e scarsi livelli di capitale sociale. Ne consegue che, se le tendenze attuali dovessero consolidarsi, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale sarebbe a rischio proprio in quelle aree in cui questo patrimonio potrebbe effettivamente costituire la leva strategica per lo sviluppo locale e determinare quel processo di riallineamento economico e sociale che non si è sin qui realizzato. Questo perché il coinvolgimento delle comunità locali è possibile o quantomeno efficace solo laddove esistono le condizioni territoriali che lo rendono praticabile; laddove la dotazione di capitale sociale è in grado di attivare e sostenere processi di retizzazione su base locale che portino all'adozione di modelli di governance allargata, capaci a loro volta di creare coesione e convergenza intorno ai progetti di sviluppo territoriale, fornendo un indirizzo strategico che orienti l'agire individuale e collettivo. In quelle aree in cui questo non è possibile, l'empowerment territoriale o non ha luogo o assume forme e intensità che non sono in grado di sostenere un obiettivo di messa in valore del territorio, ancorché limitato al solo patrimonio culturale o alle singole emergenze di cui questo si compone. La priorità in questi casi non è quella di costruire lo sviluppo, ma quello di creare le condizioni territoriali che lo rendono possibile; condizioni che, se un tempo potevano essere prevalentemente identificate nel livello di infrastrutturazione materiale del territorio, in questi ultimi decenni, in ragione dell'evoluzione dello scenario economico e sociale, hanno assunto una configurazione sempre più immateriale, come del resto le riflessioni intorno al ruolo del capitale sociale nei processi di sviluppo locale hanno efficacemente dimostrato⁸.

E in talune aree il "progetto" di sviluppo deve essere ancora più radicale, in quanto occorre *ri-costruire* quel tessuto relazionale che è il fondamento stesso dei territori – territori che non a caso la geografia interpreta come spazi relazionali⁹. Diversamente, come suggerisce De Rita, resteranno «territorisenza»¹⁰ e come tali difficilmente in grado di sviluppare dinamiche autopropulsive.

Una conclusione, quella riportata in queste ultime righe, che sembra averci allontanato dall'oggetto stesso del nostro ra-

⁷ Pollice F., (2009), "L'economia civile nei processi di strutturazione del territorio", in Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. II, n. 3, pp. 587-600; Pollice F., Rinaldi C., (2010), "Il ruolo dell'economia civile nei processi di sviluppo locale", in Bollettino della Società Geografica Italiana, vol. III, n. 3, pp. 162-202.

⁸ La bibliografia sul capitale sociale è sulla relazione che lo lega allo sviluppo territoriale è molto vasta ed abbraccia diversi ambiti disciplinari, di certo quelli che negli ultimi decenni hanno maggiormente contribuito alla sua validazione scientifica sono stati sicuramente Richard D. Putnam, James Coleman e Francis Fukuyama.

⁹ Dematteis G. (1994), "Nodi e reti nello sviluppo locale", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp.249-268.

¹⁰ De Rita G., (2002), *La condizione del Mezzogiorno – Ieri, oggi e domani – vista da un sociologo*, Informazioni Svimez, Quaderno n. 16.



gionamento che ruotava intorno al legame tra patrimonio archeologico e sviluppo territoriale, ma che in realtà può leggersi come la premessa indispensabile per una sua corretta interpretazione. Come ho più volte sottolineato la «costruzione territoriale» si fonda sul **legame identitario** che si crea tra una comunità locale e quella porzione dello spazio geografico in cui questa si riconosce e a cui questa si relaziona nel suo agire individuale o collettivo¹¹. L'identità territoriale costituisce un potente collante relazionale in grado di concorrere alla creazione e all'accumulazione del capitale sociale, ed in questo assolve un'importanza strategica nei processi di sviluppo locale. Costruire, diffondere e consolidare il senso di appartenenza e l'identificazione territoriale divengono dunque obiettivi imprescindibili di qualsiasi comunità locale e non tanto per le ricadute economiche che ne possono derivare, quanto per gli effetti positivi che possono prodursi sul piano sociale, culturale e ambientale. Lo sviluppo di relazioni collaborative sul piano economico-produttivo, la preservazione delle risorse ambientali e culturali, l'integrazione delle diverse componenti sociali ed etniche in una comunità coesa e solidale sono tutti obiettivi che presuppongono la costruzione di uno spazio identitario, la costruzione del *luogo*. Non a caso Magnaghi, riferendosi alla *rinascita dei luoghi*, afferma che quest'ultima "richiede un forte autoriconoscimento della comunità insediata che si riappropria della conoscenza del proprio territorio, riconoscendolo nella sua storia, nei suoi equilibri ambientali, nei suoi valori culturali, economici, estetici e organizzativi in una crescita attraverso la valorizzazione delle qualità interne"¹². Il coinvolgimento delle comunità locali nella gestione del patrimonio culturale, e in particolare delle sue emergenze archeologico-monumentali, ha dunque un obiettivo ben più strategico di quello che può essere individuato nell'incremento della sua attrattività turistica; l'obiettivo, infatti, è quello di accrescerne il valore identitario e di costruire intorno ad esso un processo di convergenza territoriale, sviluppando pratiche relazionali positive che accrescano i livelli di coesione sociale e di fiducia reciproca. È in questo modo, ritengo, che le risorse archeologiche possano assumere un ruolo effettivamente propulsivo per i relativi contesti territoriali.



Parco Archeologico di Arte Rupestre di Campo Lameiro, Galizia-Spagna.

¹¹ Pollice F., (2005), "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, vol. X, n. 1, pp. 75-92.

¹² Magnaghi A. (a cura di) (1994), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli.